

Capitolo dodicesimo L'apostolo di Roma

Sant'Ignazio merita a buon diritto questo titolo. Appena arrivato a Roma lo vediamo predicare nella chiesa di Monserrato e insegnare il catechismo ai bambini per le strade e nelle piazze. Abbiamo già detto come egli e i suoi compagni si prodigarono, durante la carestia che si abbatté sulla città nel 1538-39, per soccorrere ogni tipo di miseria.

Una volta fondata la Compagnia di Gesù e quando ricadde su di lui la responsabilità di organizzare e dirigere il nuovo ordine religioso, Ignazio non tralasciò le opere di apostolato diretto. I suoi compagni lasciavano la città, inviati dal papa, per compiere diverse missioni. Il suo campo di apostolato rimase Roma. Non si può pensare ad alcuna attività, sia religiosa che assistenziale, che egli non abbia svolto con abnegazione e zelo. Lo dimostrano le opere alle quali partecipò, o fondandole o dando la sua collaborazione se già esistenti.

In generale, come vedremo, il suo modo di intervenire era il seguente: si creava una nuova opera benefica o assistenziale. Per finanziarla e dirigerla veniva costituita un'organizzazione composta da persone caritatevoli. Si chiedeva che il papa la erigesse in fraternità o confraternita con una bolla. Fino a che la sua col-

laborazione era necessaria, Ignazio non si tirava indietro. Quando poi la sua presenza non era più necessaria, si ritirava, lasciando l'opera affidata ad altri, ed egli si dedicava ad un'altra che richiedesse la sua presenza e collaborazione. Questo successe con le opere delle quali daremo una breve rassegna.

1. *L'opera dei catecumeni*

Una di tali opere fu quella dei catecumeni provenienti dal giudaismo. A questo proposito conviene ricordare cosa ne pensasse Ignazio dei giudei in un'epoca nella quale erano visti con tanto malanimo. E il fatto merita di essere preso in considerazione, tanto più se si ricorda quanto Ignazio rispose ad Alcalà al vicario Figueroa, che gli chiedeva se faceva osservare il sabato: «nella mia terra non ci sono giudei»¹. Per lui contava solo l'anima. La razza non aveva importanza, anzi, considerava un privilegio dei giudei quello di essere parenti, secondo la carne, di Cristo e della Vergine. Ribadeneira racconta: «Un giorno, mentre stavamo mangiando con molte persone, ad un certo punto, parlando di sé, disse che avrebbe considerato una grazia speciale di nostro Signore di provenire da una stirpe di giudei, e aggiunse il motivo, dicendo: "Pensate! Poter essere parente di Cristo nostro Signore, secondo la carne, e di nostra Signora, la gloriosa Vergine Maria!". Parole dette con tanta partecipazione e sentimento, che gli vennero le lacrime agli occhi, e tutti se ne accorsero»².

Ignazio si preoccupò del bene spirituale e materiale degli ebrei che volevano ricevere il battesimo. Nell'agosto o settembre del 1541 venne battezzato nella chiesetta di Santa Maria della Strada un giovane ebreo di trentadue anni. Altri ne seguirono l'esempio. Ignazio

pensò di poterli aiutare in due modi. Anzitutto ottenne dal papa il breve *Cupientes*, con il quale veniva proibita l'inveterata usanza, già condannata del resto dai papi Niccolò III nel 1278 e Giovanni XXII nel 1320, di confiscare agli ebrei che si convertivano i beni posseduti in precedenza e di lasciare i loro figli senza eredità. Naturalmente questa usanza era come una barriera per chi avesse voluto convertirsi.

In seguito, con la collaborazione di Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, e di Gerolama Orsini, duchessa di Castro, madre del cardinale Alessandro Farnese, Ignazio cercò una casa dove poter raccogliere i catecumeni e un'altra per le catecumene. Il papa approvò questa istituzione con la bolla *Illius qui pro dominici*, data il 19 febbraio 1543. L'opera era vincolata alla chiesa di San Giovanni del Mercato, comunemente detta «del Mercatello». Cappellano della chiesa era il sacerdote Giovanni di Torano, anche lui chiamato, per il suo ufficio, Giovanni del Mercato. Quando l'opera fu in grado di continuare da sola, verso il 1548, Ignazio si ritirò.

Alcuni anni dopo, nel 1552, Giovanni di Torano, mosso, come dice il Ribadeneira, dall'invidia e dall'ambizione, da amico che era diventò nemico della Compagnia, accusando i Padri di fronte al papa di eresia e di rivelazione del segreto della confessione. Un'inchiesta svolta provò la completa falsità di queste accuse. Vennero in compenso scoperti alcuni delitti occulti del denunciante, per i quali fu condannato alla prigione perpetua, commutata poi in perpetuo esilio da Roma³.

2. *La casa di Santa Marta*

Ignazio si preoccupò di mettere riparo alla piaga della prostituzione, che a Roma dilagava. Fin dal 1520,

¹ FN, II, 548; *Sumario*, n. 39: FN, I, 174.

² FN, II, 476.

³ FD, 724-731.

fondato dall'Oratorio del Divino Amore, c'era il monastero delle «convertite», nella via che ancora oggi si chiama Via delle Convertite, angolo con Via del Corso. Nel 1543 ci vivevano circa ottanta penitenti. Ma l'opera non era sufficiente per poter far fronte alle tante esigenze, perché destinata unicamente alle nubi che intendevano prendere i voti religiosi. Restava insoluto il caso delle sposate e delle nubili che intendevano sposarsi. Per le une e per le altre Ignazio creò l'opera di Santa Marta. Per dare avvio alla raccolta di fondi, incaricò il P. Codacio, economo della casa della Compagnia, di vendere le lastre di pietra e di marmo, provenienti da antichi edifici romani, che erano state ritrovate scavando le fondamenta della casa di Santa Maria della Strada. La vendita fruttò 100 scudi, destinati da Ignazio all'opera che stava progettando. Ad essi si aggiunsero le offerte di persone pie. Così si iniziò la costruzione della casa di Santa Marta, della quale esiste ancora la chiesa, nell'odierna piazza del Collegio Romano.

Come, si era fatto per l'opera dei catecumeni, Ignazio si preoccupò che nascesse una confraternita, che prese il nome di Confraternita della Grazia, e fu approvata con una bolla di Paolo III, il 16 febbraio 1543. Ad essa aderirono 14 cardinali, diversi prelati e religiosi e alcune note dame della società romana. Tra di esse si distinse donna Leonor Osorio, moglie di Juan de Vega, ambasciatore spagnolo a Roma. Ignazio si assunse la cura spirituale, e fino al 1546 anche quella materiale, dell'opera, coadiuvato da P. Diego de Eguía. Nel 1543, le donne ospitate in Santa Marta erano nove; altre due o tre erano in attesa di essere ammesse. In sei o sette anni ne vennero assistite circa 300. Il P. Ribadeneira parla dell'impegno umanitario di Ignazio, che fu visto per le vie di Roma seguito da qualcuna di quelle povere donne, che egli stava accompagnando all'abitazione di qualche signora sua conoscente o alla casa di Santa Marta. Il biografo aggiunge che qualcuno gli fece osservare che si trattava di un lavoro inu-

tile, perché quelle infelici, incallite nel vizio, avrebbero ripreso la vita di sempre. Ma Ignazio rispose che, anche se con i suoi affanni avesse ottenuto che una di loro non peccasse per una sola notte, li avrebbe considerati ben spesi⁴.

Come per altre opere del genere, quando la vide ben incamminata, Ignazio ne rimise la direzione in altre mani. Forse questo avvenne verso il 1548.

3. Per le giovani in pericolo

Connessa con quella di Santa Marta, un'altra opera fu efficacemente sostenuta a Roma da Sant'Ignazio. Accadeva spesso che il turpe mestiere si trasmettesse di madre in figlia. In ogni caso erano molte le giovani che versavano in grave pericolo. Per soccorrerle venne fondata una *Confraternita delle vergini miserabili*, con domicilio annesso alla chiesa di Santa Caterina de' Funari, vicina a quella di Santa Maria della Strada. Il papa Paolo III approvò oralmente questa istituzione e Pio IV la eresse ufficialmente il 6 gennaio 1560. I suoi inizi risalgono al 1545. Della parte avuta in quest'opera da Sant'Ignazio ci informa una lettera del P. Bartolomeo Ferrão, segretario della Compagnia, scritta al P. Simone Rodrigues, il 12 aprile 1546: «In queste iniziative che molto spesso vengono prese, non piccola parte ha il nostro Padre, oltre al molto che ha da fare per togliere le ragazze, che vivono con cortigiane, dalle loro case, perché per i mali esempi non siano ingannate dal nemico, e metterle in luoghi pii, voluti da Sua Santità qui in Roma, in modo che siano tolte dal pericolo»⁵.

⁴ Vita, lib. III, cap. IX: FN, IV, 411.

⁵ MI, Epp. I, 373.

4. L'assistenza spirituale degli infermi

Lo zelo ardente di Ignazio per incrementare i buoni costumi a Roma si manifestò anche nelle misure adottate per far sì che nessun malato morisse senza ricevere gli ultimi sacramenti, cosa che succedeva con frequenza. Le cause erano quelle di sempre: o si ritardava troppo l'assistenza spirituale al malato fino a quando non era più in condizioni di fare una buona confessione, o non gli si parlava di sacramenti, per paura di aggravare il suo stato. Per ovviare a questo pericolo c'era, fin da oltre tre secoli, la decretale di Innocenzo III, confermata dal concilio Lateranense IV del 1215, nella quale si prescriveva ai medici di interrompere l'assistenza di quei malati che si rifiutavano di ricevere i sacramenti; ma era una prescrizione che veniva spesso trascurata. D'altra parte è facile immaginare le difficoltà che si presentavano per rimetterla in vigore, sia da parte dei medici che degli infermi e dei loro familiari.

Ignazio si propose di ottenere il ripristino di quell'ordine, ma mitigandolo. Il medico avrebbe dovuto interrompere la sua assistenza al malato il quale non per la prima o per la seconda volta, ma per la terza volta rifiutasse di ricevere i sacramenti. Prima di presentare la questione alle autorità ecclesiastiche, cercò di organizzare un incontro di persone esperte e competenti sia per il loro ufficio che per la loro dottrina e pietà. Il consulto ebbe luogo il 30 maggio del 1543. I voti degli interpellati furono tutti positivi. Fu positivo anche il parere del capitolo generale degli agostiniani, tenuto nella primavera di quello stesso anno sotto la presidenza del superiore generale Girolamo Seripando. Si conserva uno scritto di Sant'Ignazio nel quale risponde alle difficoltà, soprattutto a quella che il precetto fosse contrario alla carità cristiana⁶.

Non fu facile ottenere l'approvazione del papa, an-

che perché era fuori Roma. Il 26 febbraio del 1543 si era trasferito a Bologna per trattare con Carlo V la pace con il re di Francia, Francesco I, e la celebrazione del concilio. Rientrò a Roma solo il 19 agosto. Ignazio ricorse al protettore della Compagnia, il cardinale Rodolfo Pio di Carpi, il quale emanò il decreto per la sua diocesi di Faenza. Che di fatto il decreto venisse applicato a Roma, lo sappiamo da una lettera di Ignazio a San Francesco Saverio, scritta il 30 gennaio del 1544, nella quale dice: «Quello dei medici, sono più di venti giorni che è in vigore»⁷. Sebbene il Santo aspirasse ad ottenere un decreto di carattere generale, sembra che per il momento ottenne un bando del governatore di Roma, valido solo per la detta città.

5. Per gli orfani

La guerra, la peste e la fame avevano creato schiere di orfani nella città di Roma. Dicendo orfani, è chiaro che si tratta di bambini sporchi, laceri, vaganti per le vie di Roma, veri e propri sciucchi del Cinquecento. Lo zelante cardinale Gian Pietro Carafa scrisse a San Girolamo Emiliani, fondatore dei somaschi, perché aprisse a Roma un centro destinato a quei poveri infelici, simile a quelli fondati nella regione veneta e in Lombardia. Ma Girolamo, morto il 7 febbraio 1537, non poté realizzare il progetto. Su richiesta dello stesso cardinale Carafa e di altre persone zelanti, il papa Paolo III, con la bolla *Altitudo*, del 7 febbraio 1541, eresse la Confraternita di Santa Maria della Visitazione degli Orfani, con una casa per bambini e una per bambine, accanto alla chiesa di Santa Maria in Aquiro, in piazza Capranica. I racconti più antichi della vita di Ignazio riferiscono l'intervento del Santo in quest'opera, che, come in casi simili, consistette nel prestare tutto il suo

⁶ *Ibid.* 264-265.

⁷ *Ibid.* 271.

appoggio a una impresa sociale iniziata da altri. Il padre Polanco, parlando espressamente dell'opera degli orfani, dice che opere simili a quella di Roma, vennero iniziate in altre città d'Italia, «con speciale intervento del maestro Iñigo in alcune di esse»⁸.

6. L'Inquisizione romana

Tra le opere promosse da Sant'Ignazio a Roma c'è da annoverare il tribunale dell'Inquisizione, il cui scopo principale era quello di contenere l'avanzata del luteranesimo in Italia. Il principale promotore di questa istituzione fu il cardinale Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV, che aveva tanto a cuore la riforma della Chiesa. Fu lui che ottenne che papa Paolo III, con la bolla *Licet ab initio*, del 21 luglio 1542, desse il via all'Inquisizione romana. Il tribunale era composto dai cardinali Gian Pietro Carafa, Juan Alvarez di Toledo, Pier Paolo Parisi, Bartolomeo Guidiccioni, Dionisio Laurelio e Tommaso Badia. Sette giorni dopo la fondazione, Ignazio ne informava il P. Simone Rodrigues, puntualizzando la parte da lui avuta in quell'opera: «Ho insistito molto e molto spesso presso il cardinale di Burgos [Alvarez de Toledo] e presso il cardinale teatino [Carafa], i quali avevano l'incarico del papa di interessarsi di questo, ed essendo sorti nuovi errori a Lucca, ed avendo essi parlato molte volte al papa, Sua Santità ha nominato sei cardinali affinché qui in Roma, fatto un organismo a mo' di inquisizione, per poter far fronte in qualsiasi parte d'Italia agli errori, possano provvedere a tutto»⁹. Ignazio, quindi, era convinto dell'utilità dell'Inquisizione a Roma come mezzo per prevenire e scongiurare il diffondersi di dottrine eterodosse. Anni dopo, però, consigliò l'introduzione del-

⁸ *Sumario*, n. 80: FN, I, 198.

⁹ *MI, Epp*, I, 219.

l'Inquisizione in Germania, perché lì la situazione era diversa, e la cosa non gli sembrava opportuna¹⁰.

7. Il Collegio Romano

La fondazione del Collegio Romano ci offre lo spunto per fare un breve accenno alle origini del collegio nella Compagnia. Nella bolla del 1540 è prevista l'accettazione di collegi, dotati economicamente, per la formazione dei giovani, chiamati alla Compagnia. In un primo tempo questi collegi servivano soltanto come abitazione degli scolastici, che frequentavano le scuole pubbliche (primo, Padova nel 1542). In un processo evolutivo, si passò a tenere scuole proprie e in seguito all'accettazione in esse di alunni esterni. Questi andarono rapidamente crescendo in numero, molto superiore a quello degli scolastici gesuiti. Così S. Ignazio, coscientemente, aprì la via all'apostolato educativo, nel quale la Compagnia ha raccolto tanti frutti durante la sua storia.

Uno degli edifici più monumentali della Roma del cinquecento è il Collegio Romano, in pieno centro della città. Chi contempla oggi la mole imponente di questo edificio, costruito nel 1582-84 grazie alla munificenza di papa Gregorio XIII, non può nemmeno immaginare l'umiltà delle sue origini. Esse risalgono al 22 febbraio del 1551, quando in una casa affittata di Via d'Aracoeli, che porta al Campidoglio, i passanti poterono leggere questo cartello: *Schola de grammatica, d'humanità e dottrina cristiana gratis*. Era il collegio voluto da Sant'Ignazio perché nelle sue aule potessero studiare latino, greco ed ebraico i giovani entrati nella Compagnia e anche altri studenti esterni. Quattordici scolastici della Compagnia si trasferirono nel nuovo collegio, con il loro rettore, il francese P. Jean Pelletier.

¹⁰ Vedasi il capitolo tredicesimo p. 227.

Per i romani, la grande meraviglia era costituita da quell'avverbio *gratis* che si leggeva sull'avviso. Lo aveva reso possibile la generosità del duca di Gandia, Francesco Borgia, che era stato nella casa di Roma poco prima, in occasione dell'anno santo del 1550. Conosciute le intenzioni di Ignazio, cercò di appoggiarlo con sussidi economici.

I ragazzi riempirono ben presto le aule di quel modesto edificio. Per questo cinque mesi dopo, il 13 luglio 1551, veniva firmato il contratto di affitto di una casa dei fratelli Mario e Fabio Capocci, posta nell'odierna Via del Gesù, che da Santa Maria della Strada porta alla piazza di Santa Maria sopra Minerva. L'affitto fu fatto per cinque anni al prezzo di 180 scudi annui¹¹.

Il successo ottenuto suscitò, come era naturale, l'emulazione dei maestri delle scuole pubbliche, che ebbero paura di una diminuzione degli alunni delle loro classi, con il conseguente pregiudizio economico. Ma questa difficoltà non riuscì ad arrestare il favorevole sviluppo dell'opera intrapresa. Il 28 ottobre del 1552 venne celebrato il primo atto pubblico del collegio nella vicina chiesa di Sant'Eustachio. Il metodo di insegnamento fu il *Modus parisiensis*, per il quale erano molto importanti sia la scelta degli autori classici che venivano commentati, che il metodo di insegnamento, basato sull'alternanza di lezioni e di ripetizioni. L'anno seguente, 1553, l'atto solenne venne celebrato, nei giorni 28 e 29 ottobre e 4 novembre, in Santa Maria della Strada, alla presenza di cardinali e di altri invitati. Ci furono questa volta dispute di teologia, di filosofia e di retorica. Infatti l'insegnamento si era esteso a quelle materie, e ne furono incaricati dei professori competenti. Tra di essi c'erano: il basco Martin de Olabe, che spiegava la teologia scolastica; il castigliano Baltasar Torres per la matematica e la fisica; l'italiano Fulvio Cardulo per la retorica; il francese André des Freux (Frusio) per il greco.

Per la sua posizione al centro della cristianità, è naturale che al Collegio Romano affluissero giovani di diverse nazioni. Ignazio volle che diventasse il modello degli altri e che servisse da ponte per gli altri collegi fondati in varie città. La difficoltà fu che, con l'aumentare degli scolastici e l'ampliamento delle materie di studio, aumentarono anche le spese. Non tardarono a farsi sentire le prime difficoltà economiche, soprattutto quando nel 1555 morirono i due papi che avevano aiutato di più e dai quali si sperava un valido contributo: Giulio III e Marcello II. Ma Sant'Ignazio non perse la fiducia in Dio né tantomeno cessò dal mettere in moto tutti i mezzi umani. Verso la fine del 1555 mandò in Spagna il P. Girolamo Nadal con lo specifico incarico di reperire fondi per il Collegio Romano. Nadal ricorse alla generosità di San Francesco Borgia, che destinò al Collegio, attraverso i banchieri di Burgos a Firenze, la somma di 3.000 scudi, dei quali dovevano esserne inviati 300 ogni anno al Collegio Romano. Così vennero superate le difficoltà, fino a che nel 1581 la munificenza di papa Gregorio XIII permise di fondare il Collegio, che da lui prese, in seguito, il nome di Università Gregoriana.

8. Le confraternite romane

Per quel che riguarda la partecipazione di Ignazio alla vita religiosa e assistenziale di Roma, merita ricordare la sua affiliazione a due importanti confraternite cittadine: quella dell'Ospedale di Santo Spirito e quella del Santissimo Sacramento.

Il monumentale Ospedale di Santo Spirito *in Saxia*, fondato nel 1201 da Innocenzo III, contava su una confraternita, che si prendeva cura del sostentamento di quell'opera pia e assistenziale. I confratelli versavano una quota annuale e, in ricompensa, ricevevano una serie di grazie spirituali.

¹¹ Un sommario del contratto, in *AHSI*, 25 (1956) 57-58.

Ignazio diede il suo nome alla Confraternita di Santo Spirito il 24 settembre del 1541. Quello stesso giorno, Antonio de Araoz e Martin de Santa Cruz versarono, per conto di Ignazio, una somma non specificata nel documento di affiliazione, valida per venti anni¹².

Sebbene nel documento che possediamo non sia specificata la data, possiamo affermare che in quello stesso anno del 1541 Ignazio diede il suo nome anche alla Confraternita del Sacramento, detta comunemente «della Minerva», dal nome della chiesa romana nella quale fu istituita, nel 1538, dal domenicano Tommaso Stella. Abbiamo già detto, nel capitolo nono, che appena venne fondata quella confraternita, Ignazio inviò alla sua città natale una copia della bolla di fondazione, affinché i suoi concittadini potessero usufruire delle grazie concesse ai confratelli della stessa.

Questa volta fu lo stesso Ignazio, insieme con altri cinque membri della casa romana della Compagnia, a dare il suo nome a quella confraternita. Nella lista dei membri appartenenti alla chiesa di Santa Maria della Strada, nella piazza Altieri, quartiere Pigna, troviamo i nomi di Egnatio de Loyola, Jacobo Laínez, Alfonso Salmerón, Pascasio Broët, Pietro Codacio e Jo. Bap.ta Viola. Accanto a loro leggiamo i nomi di alcuni membri di famiglie illustri del quartiere: gli Altieri, gli Astalli, i Capisucchi, i Fabi, i Maddaleni. Diversi di questi ebbero a che fare con la costruzione della casa e della chiesa del Gesù¹³.

¹² Documento di affiliazione, in FD, 642-647.

¹³ FD, 647-650.